

A QUARANTA GRADI

moda d'inverno

Per quattro giorni in Palazzo Pitti i modelli italiani sono stati presentati ai rappresentanti dei più grandi compratori americani ed europei.



Il sarto ventenne Roberto Capucci si dà da fare per impedire che venga fotografato un modello.

Firenze, luglio

Nel silenzio di attesa che si respira soltanto nei tribunali, nei conventi delle monache, nelle aule d'esame e nelle sfilate di moda, la mannequin sali sulla pedana, incespinando nella gonna troppo stretta e con gli occhi completamente nascosti da una cloche calata fin oltre le tempie. La ragazza era vestita da inverno e il termometro segnava quaranta gradi. Dai lampadari di Murano e dai riflettori a migliaia di volts la luce colava, calda e accecante, sui trecentocinquanta spettatori in maniche di camicia o décolleté che, riflessi negli enormi specchi delle pareti, sembravano molto più numerosi della folla che gremisce Piazza San Pietro per un giubileo. I camerieri strisciavano con passi felpati, offrendo bibite fredde e whisky con ghiaccio; sibilava ogni tanto il fruscio sottile di un ventaglio. La ragazza fece una piroetta e strinse al collo il bavero di pelliccia come se avesse molto freddo: lente gocce di sudore le stillavano sul volto perfetto, color ocre, sciupandole il trucco.

Questo accadde martedì 21 luglio, alle quattro e mezzo del pomeriggio, nella sala bianca di Palazzo Pitti, a Firenze, e la mannequin presentava il primo dei trecento modelli della moda d'inverno dando inizio alla quarta edizione della « Italian Fashion Show », la manifestazione organizzata da G. B. Giorgini che due volte all'anno richiama a Firenze i rappresentanti delle più grosse industrie di moda americane ed europee. I trecentocinquanta spettatori accaldati erano appunto i « buyers », i compratori, ed erano giunti ventiquattr'ore prima viaggiando da Roma con un treno speciale, come i presidenti della repubblica e i re, accolti alla stazione da hostesses sorridenti che porgevano mazzi di fiori. Venivano, per la maggior parte, dall'America ma anche dalla Svezia, dall'Olanda, dalla Norvegia, dalla Germania, dalla Svizzera, dall'Inghilterra e, non occorre dirlo, dalla Francia. Rappresentavano ditte come Ben Zuckermann, Hannah Troy, Neiman Marcus, Macy's, Horowitz and Duberman, Amos Parrish di New York, tanto per dirne qualcuna; e poi il famoso J. Magnin della California, Henry Morgan di Montreal, Jordan Marsh di Boston, Marshall Field di Chicago, Gus Mayer di New Orleans, L. S. Ayres di Indianapolis, Asker, Roecliffe Chapman, Gross and Fuss, Lebof, Salisbury Fine Art di Londra, Bohne, Fredeking, Kurt Allers, Radtke e Barthel di Berlino, la Nordiska Kompaniet di Stoccolma, Plaza di Amsterdam, Wettergreen della Svezia, Goemaat dell'Olanda, Fuerstemberg del Cairo, Hoffmann e Berliowitz di Zurigo. Molti di questi rappresentanti erano donne. I proprietari degli stores e dei saloons, ormai fiduciosi, avevano preferito restare a far vacanze alle Hawaii e mandare le loro socie e segretarie o direttrici, quasi tutte signore di mezza età, eleganti, imponenti, occhialute, ingioiellate. Donne d'affari: che parlano poco, guardano



MISTRESS IDA RUBINSTEIN DI « THE BLUM STORE » DI FILADELFIA STA ESAMINANDO UNA SCARPETTA



La riunione dei « buyers » nel salone di Palazzo Pitti, prima della sfilata. Numerosi compratori sono venuti dall'America e da tutti gli stati d'Europa.



Nina Weisman sta provando, nella « boutique », uno dei modelli più originali: una sottana di paglia. Sono presenti Mark Weisman e Harry Frechtel.

molto e non sorridono per non esibire i denti d'oro; donne severe, abituate alle cifre iperboliche e alle decisioni inequivocabili, cresciute alla scuola del comando; donne importanti, che con un battito delle loro ciglia inutilmente rimate possono far cambiare corso alle faccende di una banca; donne capaci d'incutere più timore e rispetto di un diplomatico con la tuba e i calzoni a righine.

Dinanzi a queste inesorabili giudici è sfilata per cinque giorni la moda italiana, che anche questa volta ha avuto su Parigi il vantaggio della precedenza: nelle grandi sartorie degli Champs-Élysées si stanno ancora cucendo i modelli invernali. Mancavano quest'anno Fontana e Schubert, Favro di Roma e Gemma Palloni di Firenze che avevano preferito l'indipendenza dei défilé. Hanno sfilato nove case di moda: Antonelli, Capucci, Carosa, Ferdinandi, Giovanelli Sciarra, Polinober, Marucelli, Vanna, Veneziani, e sedici ditte hanno presentato sportwear e boutique, genere di esportazione per cui gli americani vanno matti: sostengono che in nessun paese del mondo è possibile trovare come in Italia gli articoli boutique: dalla scarpa alle borse alla bigiotteria. È un'industria tipicamente italiana che procura, a ogni « Fashion Show », affari per milioni di dollari. Quella dei prodotti italiani è una questione seria e l'hanno capita alcuni industriali tessili che hanno fatto quest'anno un accordo con le case di moda. Quasi ogni casa presentava tessuti di una determinata ditta: qualcosa di simile a quello che succede a Parigi dove i grossi sarti sono finanziati dalle grosse industrie di tessili. Si è capito insomma che il problema della moda si risolve anzitutto col lancio dei tessuti.

Come vestirà la donna del 1953? Qual è la moda che queste nove case hanno lanciato per l'inverno delle italiane, delle americane, delle inglesi, delle svedesi e delle più eleganti berlinesi? Ogni casa ha la sua formula ma su un punto sembra che tutte si siano messe d'accordo: nel far vestire la donna nel modo più femminile possibile, nell'addolcire le sue linee, nel renderle quella grazia che col matriarcato, la guerra e le automobili ella aveva perduto; nel restituirle il gusto dei tessuti leggeri, delle piume di struzzo, dei cappelli che s'intonano agli sguardi fatali. I cappelli del 1953 saranno piccoli e calzati, con ciuffi di struzzo colorato e aspri per la sera, e con penne lunghe fino a mezzo metro, per il giorno. Quando non hanno penne, i cappelli calzano la testa come quelli di trent'anni fa e nascondono addirittura le gote e le tempie come i paraocchi dei cavalli; e, come per i cavalli, la visuale ne risulta irrimediabilmente compromessa. L'unico a restare libero è il campo visivo frontale: a destra e a sinistra è il buio completo e la donna cammina con passi esitanti, e forse acquista languore e fascino. La più illustre rappresentante di questa scuola di civetteria è stata una

delle firme più grosse della « Fashion Show » per non dire della « haute couture » italiana: Germana Marucelli. La Marucelli è quella signora che ogni anno riserva una sorpresa: nel 1951 fece andare in furie Christian Dior, per via della sua linea impero. Il capo responsabile, allora, fu un mantello di velluto originalissimo e a Dior non andava a genio che quello della Marucelli assomigliasse al suo. La Marucelli quest'anno ha saltato un secolo e ha tratto ispirazione dalla fine dell'800, epoca in cui, come tutti sanno, usavano le trine, le ricercatezze e i sospiri. Per ridare alle donne la morbidezza di allora, ha rilanciato i tessuti morbidi, anzi morbidissimi, certe lanette leggere e tuttavia non illusorie (perché tengono caldo e permettono un largo impiego di stoffa) simili ai drappini delle nostre bisavole. La parola d'ordine di Marucelli è: « Basta con le donne vestite di cartone » e, a voce più bassa, maliziosa: « Gli uomini abbracciano molto più volentieri una donna vestita di seta che una donna vestita di cartone ». Buttata quindi alle ortiche la lana dura, il faille, i vestiti secchi, la Marucelli fabbrica con i suoi drappini lavorati a righe, a quadratini, a pois (ma soprattutto a righe) tailleurs a vita, purificati da ogni sovrastruttura, dove la sola cosa che conta è la linea e, il motivo ricorrente, il gilè attaccato al tailleur stesso che va tenuto aperto, anche questo per civetteria. Colori: grigio talpa, nero, amaranto e nero, grigio scuro, blu, melanzana. I mantelli della medesima stoffa sono larghissimi, increspatis alle spalle, foderati di talpa; e spesso sono senza maniche, o completati da certe romantiche mantelline con la frangia. Per la sera, quasi tutto chiffon e georgette grigio, bianco, limone, rosa, nero, blu, talpa, usato in sapienti drappaggi.

Antonelli invece capeggia il gruppo dei nostalgici per la moda del 1920, quando usavano le giacchette lunghe e larghe, e le sottane strettissime, così strette da non poter camminare. Le mannequins inciampavano a ogni passo e piroettavano sulla pedana, masticando fra i denti. Molte signore, sia detto senza offendere, ricordano benissimo questa moda che risale all'epoca dei loro flirts giovanili: in questi completi da mattina sono di rigore i cappellini di cui abbiamo parlato più sopra, e le sottane si accorciano fino al polpaccio.

Antonelli usa ancora lo scozzese in toni spenti, romanticissimi, come il grigio e il viola; oppure passa ad accostamenti audacissimi a colori come il viola acceso e il verde bandiera, il viola acceso e il rosso fiamma. Per la sera Antonelli restaura le spalline e la schiena nuda fino quasi alla cintura. Lentamente, la moda dell'écrolé, che dura da circa sei anni, va tramontando. Gli abiti da sera si accollano davanti, si scoprono dietro, diventando stretti: così li portavano Jean Harlow, Joan Crawford e Myrna Loy quando a vent'anni facevano le fatali. Il gusto di questi abiti da sera, riservati

alle donne bellissime, è insomma quello di quindici anni fa. Il solo che resti fedele ai vecchi canoni è Ferdinandi di Roma, che si è presentato per la prima volta nella « Italian Fashion Show », e fabbrica esclusivamente tailleurs. Ferdinandi viene da una famiglia di sarti napoletani di gloriosa tradizione, ed è un sarto per davvero, non solo disegnatore: cuce da sé i suoi vestiti, riservandosi sempre l'onore superstizioso di attaccare l'ultimo bottone e ha per il tailleur lo stesso culto che un coreografo russo può avere per la danza e un cuoco romano per le pastasciutte alla matriciana. Egli sostiene che con nessun abito la donna è seducente come col tailleur, ipocritamente severo. Tailleurs sono i suoi abiti da mattina, tailleurs i suoi abiti da cocktail, tailleurs i suoi abiti da sera, di tessuti rigidi o pesanti, di lana e seta mischiata. I buyers lo applaudirono come applaudirono le bellissime collezioni di Veneziani, di Vanna, di Carosa, Giovanelli Sciarra e Polinober; ma il fior dei sorrisi e degli applausi è toccato alla rivelazione di questa « Fashion Show »: a un ragazzo che non ha ancora ventun'anno, alto come un soldo di cacio, timido e ingenuo come un liceale, che ha presentato una sorprendente collezione: Roberto Capucci. Solo il successo del ventiseienne De Givenchy, l'ex disegnatore di Schiaparelli, che la scorsa stagione a Parigi mandò in visibilo i buyers, è paragonabile a quello di Capucci. Da dove gli sia nato questo bernoccolo della moda non lo sa dire: sa solo che quando frequentava il Liceo Artistico, due anni fa, si sorprende spesso a disegnare figurine di donne vestite. Lavorò un anno e mezzo con un grande sarto romano e poi fece capolino alla seconda « Fashion Show ». C'è chi dice che non fu bene accolto. Questa volta ce l'ha fatta a presentare il suo lavoro. Robertino ha portato alla mostra una collezione fresca e scanzonata di tailleurs. Le donne di Robertino hanno l'aria ingenua e sbarazzina di educande scappate dal collegio e la sera diventano improvvisamente fatali, come donne sognate dagli studentini, hanno abiti di seta fabbricata a telaio, stretti e corti, con una incredibile coda di stoffa; o anche due strascichi: uno a destra e uno a sinistra; oppure si avvolgono in fastosi mantelli double face, pieghettati, regali. Robertino ha osato anche fare un abito da sera di stoffa da uomo, rigata, che di solito usano i sarti d'inverno per fare pantaloni e l'ha fatto indossare a Jale Sprague, la ventenne dai capelli grigi. Quando scoppiarono gli applausi, ebbe paura, fece il viso rosso e scappò.

Alla quarta « Fashion Show » era presente Sarah Churchill, in poltrona d'onore. Novità quest'anno, la moda di non truccarsi nemmeno con un cenno di rossetto sulle labbra, portata da Via Veneto a Palazzo Pitti.